

fasi nelle teorie e nei programmi attuali di sviluppo economico e che confermano quindi « l'attualità del pensiero di A. Genovesi sul problema dello sviluppo delle aree arretrate ».

Chiude il volume un interessante *Dialogo di un filosofo e di un forense sugli interessi del denaro*, a cura di A. Calandra e L. Izzo. L'opera, nello scoprire punti meno noti e nel riscoprire i punti più interessanti ed attuali del pensiero economico-sociale del Genovesi, rende dovuto omaggio all'insigne economista e maestro italiano.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

AUTORI VARI, *Union Democracy*. Un vol. di pagg. XXVIII-455, The Free Press, Glencoe, Illinois, 1956.

I sociologi e gli studiosi di problemi del lavoro negli Stati Uniti hanno in genere accolto questo volume con particolare favore. Ed invero esso porta un valido contributo alla conoscenza del processo di distribuzione del potere in una società industriale che progressivamente si evolve e nella quale con sempre più chiara evidenza si scopre l'importanza del ruolo che le grandi associazioni volontarie, come ad esempio i sindacati, vengono ad assumere.

Attraverso una acuta analisi storica alla quale si sovrappone talvolta una esuberante documentazione che utilizza inchieste, questionari, (il che non sempre si inquadra con agilità nella economia del saggio) gli autori affrontano il problema della esistenza della democrazia all'interno di una famosa organizzazione sindacale: la « International Typographical Union » e sviluppano la loro ricerca fino a travalicare, per il generale valore delle conclusioni conseguite, lo ambito definito in partenza.

La matrice culturale di questo saggio deve ricercarsi nel pensiero di Ro-

bert Michels, il massimo teorico della condotta delle organizzazioni di tipo privato. Egli aveva affermato che una associazione di vasta scala, la quale necessita per il suo funzionamento di un apparato, è organicamente incapace di alimentare in se stessa un regime democratico: diventa fatale per il gruppo dominante impossessarsi del controllo dei canali di comunicazione con i membri aderenti e quindi di influenzarli verso determinati comportamenti; e diventa ugualmente fatale l'esercitare un monopolio su tutte le risorse attraverso le quali si ottiene e si esercita il potere, tanto che risulta, in definitiva, impedita in radice, ogni possibilità di dialettica e quindi di crescita di una solida opposizione. Appare pertanto dalla teoria del Michels che in una grande organizzazione non può sussistere democrazia, ma che da essa viene espressa una oligarchia detentriche esclusiva di ogni potere: in ciò consiste appunto la famosa « iron law of oligarchy ».

Ora, lo studio del Lipset, del Trow e del Coleman sostanzialmente non contraddice alla legge del Michels: esso dimostra che l'esistenza di una piena democrazia nel sindacato americano dei tipografi costituisce una eccezione alla regola delle grandi associazioni volontarie, ma un'eccezione storicamente motivata e che ha il supporto di precisi fattori che intervengono come variabili nella teorizzazione del Michels.

Essi sono molteplici, ed è merito degli autori averli con precisione individuati. Ricorderemo tra quelli che risultano determinanti per la esistenza della democrazia in una grande associazione privata, come il sindacato, l'autonomia che possiedono le unità locali; lo stesso processo formativo del sindacato (se è risultato esso dalla federazione di preesistenti organizzazioni categoriali); il grado di concentrazione dell'industria i cui di-

pendenti appartengono a quel sindacato; l'intensità di partecipazione dei membri alla vita dell'organizzazione; il livello occupazionale nel settore considerato. Dall'esame di queste variabili può discendere un giudizio obiettivo sulla democraticità o meno di una grande organizzazione volontaria.

Noi pensiamo che il presente studio nello schiudere una ampia prospettiva di ricerca si ponga come modello. E sicuramente matureranno allora le possibilità di revisionare certi giudizi che con troppo fretta, specie sul sindacato americano, si sentono pronunciare.

E. CHIOCCIOLI

Roma.

BANDINI M., *L'offensiva contro la riforma*. Un vol. di pagg. 98, Edizioni Agricole, Bologna, 1956.

Mario Bandini, che ad una profonda e vasta preparazione scientifica unisce una non comune capacità organizzativa, come dimostra la sua attività di studioso e di Presidente di un Ente di riforma, ha dedicato questo opuscolo, come appare dal titolo, a coloro che sistematicamente combattono l'opera di riforma fondiaria intrapresa nel nostro Paese con le note leggi del 1950. Ma soprattutto egli apporta un prezioso contributo alla conoscenza di una realtà, che finora non era stata sufficientemente illustrata, la quale permette di intendere pienamente la grandiosa opera che tanto ha impegnato il nostro Stato in questi ultimi anni. Non già che, come ogni opera umana, questa non sia scevra di manchevolezze, poichè lo stesso Bandini riconosce la fondatezza di talune critiche, riportandole nelle loro giuste dimensioni, ma indubbiamente dalla lettura dell'opuscolo l'opera di riforma appare nel suo pieno splendore, mentre impallidiscono molte delle accennate critiche.

Il Bandini riassume così i principali motivi critici contro la riforma: 1) Lo smembramento di efficienti proprietà agricole non è stato seguito dalla creazione di efficienti tipi di azienda contadina; 2) Il costo della riforma è di per se stesso eccessivo; 3) Il costo della riforma è eccessivo in conseguenza della cattiva amministrazione, degli sperperi e dell'indebitamento degli Enti; 4) I rendimenti economici e sociali della riforma sono inadeguati al suo costo; 5) La politica economica italiana deve battere la via fondamentale del progresso industriale, ed è quindi errore distogliere mezzi per la colonizzazione agraria; 6) La riforma è fallita nei suoi principi ispiratori e nella sua applicazione. Occorre ritornare alle vecchie concezioni della bonifica, con o senza opportune innovazioni legislative.

Nelle sessanta pagine successive egli prende in esame ognuno di tali motivi e, alla luce di obiettivi elementi di giudizio, ne illustra la realtà. Particolarmente importante, agli effetti del primo motivo critico, è la distinzione fra assegnazione di unità poderali autonome e di quote, le quali ultime, generalmente molto piccole, sono andate ad arrotondare piccole proprietà già esistenti. Non si può infatti discutere sulle dimensioni delle unità poderali se non si tiene presente tale distinzione, la quale toglie notevole forza al primo motivo di critica, pur dovendosi ammettere che, nella fase iniziale della riforma, le superfici medie dei poderi siano state eccessivamente piccole.

Per quanto concerne il costo, il Bandini distingue gli investimenti fondiari poderali da quelli per i capitali agrari, per le opere di uso pubblico e per le opere sociali. Limitando l'esame al primo gruppo, onde rendere paragonabili i costi di trasformazione connessi con la riforma con quelli normalmente sostenuti nel-